

Verso le elezioni



Agnelli ed Andreotti concludono la «convention» di Genova ricordando agli industriali che il clima politico è cambiato Delle bordate al governo, prima del voto, resta solo l'eco Sui salari e sui contratti continua invece la linea dura

Confindustria dalla rissa alla tregua

Ma è sempre più difficile intendersi con i vecchi partiti

Forlani e Craxi in cerca di scuse

GENOVA. Tutti i massimi leader politici avevano cancellato i loro impegni elettorali per partecipare al «gotta» confindustriale. Tutti, meno due. C'era l'opposizione pedissequa con Occhetto e quella repubblicana con La Malfa. Naturale la presenza di Altissimo, notoriamente vicino al mondo industriale. Non è mancato il socialdemocratico Cariglia. Invece hanno dato «buca» proprio Forlani e Craxi, i segretari dei maggiori partiti di governo, la Dc e il Psi. Forse temevano l'accusa di essere i principali responsabili dello stato gravissimo in cui versa la nostra economia. Certo è che l'assenza si è notata. Quasi un affronto.

La Confindustria abbandona la rissa leghista e cerca il dialogo perbenista con i partiti dell'arco costituzionale. Ma la ciambella non riesce perfettamente col buco. Craxi e Forlani disertano l'assemblea. Andreotti ripete che la mediazione sociale spetta sempre alla Dc. Agnelli ricorda che i muri sono caduti dappertutto, anche in Italia, e che è tempo di cambiare registro e magari anche i partiti di governo.

DALLA NOSTRA INVIATA RITANNA ARMENI

GENOVA. Dalla protesta alla proposta. Dalla rissa alla tregua. Dalla Confindustria soggetto sindacale, alla Confindustria soggetto politico. Che dialoga con i politici, li egemonizza, li riconduce sulla retta via del mercato, e del «mercato che si fa stato». Tutto questo doveva essere la grande «convention» di Genova. Tutto questo prometteva un programma denso di nomi importanti: Agnelli e Andreotti, De Benedetti, e La Malfa, Craxi e Forlani. E poi addirittura per la prima volta il «nemico», il segretario del maggior partito di opposizione, Achille Occhetto. Ma la ciambella non è riuscita col buco. La massa dei documenti, l'elaborazione degli uffici studi, i grandi nomi, la pubblicità al convegno non sono bastati. Ritornare nel grande ventre governativo e magari convertirlo alla propria proposta non è operazione facile e agevole. Per ora è apparsa impossibile. È la cronaca della grande «convention» che lo dimostra prima di ogni commento.

prenderne il segretario del Pds? Forse non apprezza i disegni costituzionali che si spingono fino all'anti-cosìghismo? Forse l'assenza di Forlani è semplicemente indotta da quella di Craxi? Oppure il segretario della Dc vuole evitare in apertura della campagna elettorale qualunque momento di tensione con coloro che solo qualche mese fa ha definito «pistoleros»? Vai a capire. Sta di fatto che i due non ci sono e chi li sostituisce Giuliano Amato e Silvio Lega non eccitano certo gli umori favorevoli della platea. Né il primo che pure parla di blocco dei salari, di sbarramenti elettorali, di presidenzialismo, né il secondo che di fronte all'adorazione del «dio mercato» e alle affermazioni della assoluta libertà di impresa richiama gli industriali alla coerenza e garbatamente ricorda che non si può volere la libertà di impresa e poi ricorrere alle casse dello Stato quando le cose vanno male.

Ma il dialogo non è stato facile neppure con Giorgio La Malfa che pure pareva avere tutte le carte in regola per piacere ad una platea confindustriale. La Malfa ricorda che lui da quel governo che gli indu-

striali hanno tanto criticato ne era uscito. «E ora - dice - sarà difficile tornarci. Perché mai un Craxi dovrebbe far meglio di Andreotti? E come farà l'attuale ministro del Bilancio magari promosso al Tesoro a far meglio di Craxi? La Malfa prenda qualche applauso, ma non l'entusiasmo degli industriali che, si sa, amano riconoscersi nei partiti di governo (e soprattutto in quelli più grossi)». Ed ecco Giulio Andreotti. Sicuro ed implacabile. Ironico. Ricorda agli imprenditori che ci sono ormai dati e statistiche dai quali l'Italia risulta in posizione favorevole anche rispetto alla Germania. Come dire: basta con le lamentele e i pessimismi rituali. Smorza le polemiche. «Fra imprenditori e politici - dice - non ci sono tutti diavoli e tutti angeli, siamo tutti medi peccatori». E poi critica quei referendum che tanto hanno entusiasmato il mondo imprenditoriale, con calma misurando le parole racconta tutta la sua diffidenza nei confronti della filosofia dell'«uomo forte» che pare ormai dilagare dappertutto. «Basta un uomo - ha detto - o una donna». E non eletto direttamente dal popolo perché «in una società sempre più condizionata dalla televi-

sione qualche volta avere dei filtri non è male». Non si prende apparenti rinvincite Giulio Andreotti su questa platea genovese che dopo tante proteste in qualche modo ha dovuto riconoscere che dei vecchi partiti di governo c'è tuttavia bisogno. Ma il suo messaggio è chiaro: i limiti al mercato ci sono e la Dc è lì per farli rispettare. A modo suo naturalmente. Può piacere un discorso simile agli industriali? Si limitano ad ascoltarlo e ad applaudirlo con cortesia. Ma se la ciambella non riesce col buco la colpa principale - si sa - è soprattutto dei maestri pasticciieri. Di chi in questi mesi ha cavalcato proteste, accarezzato simpatie leghiste, si è lanciato a spada tratta contro i partiti e poi ad un mese dalle elezioni ha avuto paura di tutto questo e ha provato una rapida virata. Troppo rapida e, quindi, poco convincente. Sia per gli industriali che per i politici.

E così di messaggi chiari alla fine dal teatro Carlo Felice di Genova ne giungono solo due. Il primo lo mandano insieme Agnelli ed Andreotti. Ed è un riconoscimento al ruolo del Pds, la fine dell'opposizione di principio al partito di Achille Occhetto. «Tutti i muri sono caduti - dice il presidente della Fiat - Per lungo tempo dal 1947 al 1989 anno della caduta del muro di Berlino, le coalizioni di governo hanno difeso in Italia i fondamenti di una democrazia occidentale. Sotto questo vincolo si è governato per concessioni e per compromessi. Ma ora i muri sono caduti da noi come a Berlino. Occorre rigore e determinazione». Il presidente del consorzio ricorda che ormai nel paese il clima si è rasserenato «la sinistra non polemizza e la Confindustria invita giustamente Achille Occhetto al suo convegno».

Il secondo messaggio è altrettanto forte e chiaro. La Confindustria che non riesce ad avere una proposta politica convincente nei confronti dei partiti e che oscilla fra velocità leghiste e perbenismi governativi di alcune cose è certa. Gli automatismi vanno eliminati, la scala mobile è stata già abolita, i contratti del pubblico impiego a cominciare da quella degli insegnanti non vanno fatti. Il Pds, insomma va bene al parlamento e anche ai convegni. In fabbrica gli industriali non piacciono.

L'ammonimento del presidente della Fiat ai partiti di governo

Agnelli: «Qui come a Berlino ormai sono caduti tutti i muri»

La temutissima resa dei conti finisce come doveva finire, con tanti bei sorrisi preelettorali. La platea degli industriali applaude con uguale cordialità i rappresentanti di tutti i partiti che tornano subito alle loro impellenti urgenze elettorali. Ma il fuoco, malgrado le apparenze, brucia sotto la cenere. Giovanni Agnelli avverte: «Sono caduti tutti i muri, a Berlino e qui, non avete più alibi».

torale adottata dallo stato maggiore e distribuisce con equanime condiscendenza espressioni di cordialità ai «nemici» che sfilano alla tribuna. Con il risultato che tutto si appiattisce e viene come avvolto da un clima al clorofornio che sfuma e spinge in secondo piano anche le indiscutibili novità che questa due giorni genovese ha pur fatto emergere. Perché, elezioni o no, qualcosa è effettivamente cambiato o sta cambiando nell'atteggiamento politico della Confindustria.

Ha detto Giovanni Agnelli, pur nel contesto di un intervento dai toni estremamente moderati e attenti a non urtare suscettibilità assai vive in questi giorni: «Per lungo tempo, dal 47 all'89, anno della caduta del muro di Berlino, le coalizioni di governo hanno avuto la priorità di difendere in Italia i fondamenti di una democrazia occidentale. Sotto questo vincolo si è governato per concessioni e per compromessi. Ora i muri sono caduti, da noi come a Berlino. Adesso bisogna governare per scelte di programma e per azioni coerenti». Fate pure i vostri numeri elettorali, aggiunge l'avvocato, vi concediamo di far finta di niente ancora per quattro setti-



Giulio Andreotti durante il convegno della Confindustria a Genova

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI EDOARDO GARDUMI

GENOVA. Curiosa assemblea questa di Genova. Si era aperta nella trepidante attesa di una definitiva resa dei conti, si chiude in un'atmosfera di sorridente cordialità e di pacche sulle spalle. Piovono applausi per tutti da questa affollata platea di industriali che l'ingegner Pininfarina non si stacca di descrivere come la vera avanguardia di un Paese ormai esasperato da una classe di governo inetta e incompetente. Sfilano i rappresentanti dei partiti, della maggioranza e dell'opposizione, arriva alla fine sornione e insinuante come sempre il capo dell'esecutivo, dicono cose diverse e ripetono promesse sentite e risentite ognuno cercando di tirare l'acqua al suo mulino, e tutti sono ugualmente gratificati da un bell'applauso. Di incoraggiamento per Occhetto, di paternalistica soddisfazione per La Malfa, di sospensiva speranza per Giuliano Amato, di segreta insopportabile simpatia per Andreotti. È bello assistere a tanta ritrovata serenità, anche se l'impressione è che che sia più il frutto di un generale disorientamento che non il risultato di un'accorta e intelligente regia.

È sconcertata l'avanguardia. Era stata mandata imperiosamente all'alticoce e adesso si trova coinvolta in una tradizionalissima manovra di ripiegamento, un tempo probabilmente del tutto prevedibile oggi forse troppo improvvisa e un po' inattesa. Fa così buon viso a cattivo gioco, si adatta con disciplina alla tattica per elettorale adottata dallo stato maggiore e distribuisce con equanime condiscendenza espressioni di cordialità ai «nemici» che sfilano alla tribuna. Con il risultato che tutto si appiattisce e viene come avvolto da un clima al clorofornio che sfuma e spinge in secondo piano anche le indiscutibili novità che questa due giorni genovese ha pur fatto emergere. Perché, elezioni o no, qualcosa è effettivamente cambiato o sta cambiando nell'atteggiamento politico della Confindustria.

Ha detto Giovanni Agnelli, pur nel contesto di un intervento dai toni estremamente moderati e attenti a non urtare suscettibilità assai vive in questi giorni: «Per lungo tempo, dal 47 all'89, anno della caduta del muro di Berlino, le coalizioni di governo hanno avuto la priorità di difendere in Italia i fondamenti di una democrazia occidentale. Sotto questo vincolo si è governato per concessioni e per compromessi. Ora i muri sono caduti, da noi come a Berlino. Adesso bisogna governare per scelte di programma e per azioni coerenti». Fate pure i vostri numeri elettorali, aggiunge l'avvocato, vi concediamo di far finta di niente ancora per quattro setti-

mentatamente risulta chiaro che forse solo la crosta superficiale si è raffreddata mentre, sotto, il magma dell'insoddisfazione continua a correre e gli strateghi preparano piani per deviarlo in direzioni oggi probabilmente imprevedibili. D'altra parte, per quanto tradizionalmente prudenti, a Genova gli imprenditori italiani una convinzione l'hanno espressa con grande determinazione: per loro non c'è alternativa, o cambia il modo di governare o il declino dell'industria italiana questa volta è davvero alle porte. Chi non è allenato alle feroce della politica può sentirsi impacciato nell'affrontare una tale novità, ma l'impressione è che il dado comunque sia tratto e che nessuno pensi seriamente a rientrare nei ranghi perché si continui a giocare nei vecchi consueti ruoli. Presi dalle loro prevalenti preoccupazioni elettorali, i rappresentanti dei maggiori partiti di governo non hanno dedicato particolare attenzione a questo sotterraneo ma poderoso movimento che si sta producendo. Sia Craxi che Forlani non si sono fatti vedere e i loro sostituti hanno più che altro esortato la platea a non concedere credito alle frange della politica. Forse socialisti e democristiani pensano che tutto alla fine si potrà riaggiustare, forse coltivano qualche segreto timore ma non si sentono per il momento le forze per prendere il toro per le corna. In ogni caso, dando credito ad Agnelli, hanno pochissimo tempo per rimediare.

Spetti, redazione. Sono una lettrice dell'Unità e della Repubblica e ho letto gli articoli riguardanti la tanto discussa trasmissione di Mino Damato, in particolare quello pubblicato dalla Repubblica del 5 febbraio di rimbalzo un onnesimo articolo. Si insinuano dubbi sull'autenticità del filmato. C'è stata qualche pressione dall'alto per smorzare l'ombra di oscurantismo che questa testimonianza - agghiacciante getta sulla civiltà americana alle voglie del 2000? -

«Ho espresso così il mio odio contro la pena di morte»

Marco Lanzol, Roma

Da un ragazzo di Milano ringraziamenti per Imbeni

Egregio signor sindaco di Bologna Renzo Imbeni, sono un ragazzo di 22 anni di Milano; le scrivo per congratularmi con lei e tutta la sua amministrazione per avere con grande intelligenza e responsabilità dato mano alla distruzione dei muri razziali e culturali.

«Quanti guai dalla dittatura culturale del Pci in Italia!»

Signor direttore, da più parti si levano grida di giubilo per la fine della dittatura culturale comunista degli ultimi quarant'anni. Difatti, com'è noto: - per quarant'anni i ministri della Pubblica Istruzione sono stati ininterrottamente comunisti, e chi non faceva aperta professione di comunismo non poteva insegnare.

La Titanus Produzione «gode ottima salute»

Egregio direttore, il suo giornale del 21 febbraio scorso, sotto il titolo «Accordo Titanus-Berlusconi in vista?», dà notizia di trattative alla cui base «sarebbe il «salvataggio» da parte dell'azienda di Berlusconi della grande casa di produzione che fu di Goffredo Lombardo, il cui deficit ammonterebbe a ventimiliardi.

Cautissimo l'intervento al convegno genovese del futuro leader (ormai è sicuro) di Viale dell'Astronomia De Benedetti: «Si sceglie sempre il presidente che c'è». Agnelli: «Non ci serve mica Schwarzenegger»

Applausi per Abete, «presidente-designato»

Prima occasione pubblica per Luigi Abete, il «presidente-designato» per la poltronissima di Viale dell'Astronomia. Un intervento che non passerà agli annali, quello di Abete, molto cauto e vago sul tema del rapporto con la classe politica. De Benedetti: «Si vuole sempre il presidente alto e forte, poi si sceglie quello che c'è». Agnelli: «Non ci serve Tyson, Schwarzenegger o Schwarzkopf».

questione dei rapporti tra classe politica e classe imprenditoriale. «Lo Stato dev'essere regolatore, e non gestore, altrimenti comprime la libertà - ha detto tra l'altro Abete - e anche la Confindustria, che non è un partito, ma la parte di quella categoria di cittadini che fanno e non solo dicono, dev'essere un'associazione libera».

Parole forse segnate da una cautela in attesa della riunione del 12 marzo della Giunta, in cui i «saggi» (Merloni, Lucchini e Agnelli) formalizzeranno la designazione. Comunque, la fine del discorso di Abete è stata accolta da un grande applauso, in cui non si faceva fatica a scorgere il «riconoscimento» pubblico del ruolo del futuro presidente della Confindustria.

Abete e della poltronissima di Viale dell'Astronomia hanno parlato i due principali industriali italiani, Carlo De Benedetti e Gianni Agnelli. «Non ho mai chiesto una riapertura delle consultazioni dei tre saggi - ha spiegato l'ingegner De Benedetti - e la mia presunta opposizione ad Abete è una favoletta inventata da qualcuno. Per il patron dell'Olivetti, «Abete è un ragazzo in gamba e serio che da 15 anni si è preparato con cura a fare il presidente». Allora, gli chiedono, farà bene? «Questo si vedrà - ha concluso l'ingegner - sono vent'anni che sono in Confindustria, e ogni volta che si cerca un nuovo presidente lo si vuole alto, bello, forte e con un mucchio di soldi. Ma poi, alla fine, si sceglie quello che c'è». Insomma, Abete va bene, visto quello che offre la platea, vi-

Chissà. Anche Gianni Agnelli, comunque, sembra accreditare un'interpretazione «riduttiva» della candidatura Abete. «Si continua a parlare di uomini forti - ha dichiarato l'Avvocato - ma qui non si tratta di cercare il Mike Tyson, lo Schwarzenegger o lo Schwarzkopf della situazione. Ho conosciuto tutti i presidenti della Confindustria, e posso assicurarvi che la scelta della base è sempre stata ottima. Quattro anni fa qualcuno disse che con Pininfarina avevamo scelto un gentiluomo, mentre ci serviva un uomo forte. Io dissi che le due cose non erano incompatibili e Pininfarina lo ha dimostrato. Comunque - ha concluso Gianni Agnelli - la forza di un presidente dipende dalla forza di Confindustria. E la forza di Confindustria dipende dalla forza del sistema».



Luigi Abete

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GENOVA. La tribuna di Genova, tra le altre cose, ha rappresentato la prima occasione pubblica in veste di «presidente-designato» per Luigi Abete, l'industriale della cartotecnica che dopo il gran rifiuto di Cesare Romiti è riuscito (a meno di sorprese ormai piuttosto improbabili) a far convergere intorno al suo nome il consenso più o meno convinto dei membri della Giunta della Confindustria. L'intervento di Abete, a dir la verità, non è stato proprio di quelli da ricordare negli annali. Accolto da un timido applauso della platea, l'industriale romano (che con i suoi 46 anni dovrebbe diventare il presidente più giovane della storia della Confindustria) non ha affrontato nessuno dei tanti temi di attualità, ed è stato più vago che mai in particolare sulla

«Quanti guai dalla dittatura culturale del Pci in Italia!»

Signor direttore, da più parti si levano grida di giubilo per la fine della dittatura culturale comunista degli ultimi quarant'anni. Difatti, com'è noto: - per quarant'anni i ministri della Pubblica Istruzione sono stati ininterrottamente comunisti, e chi non faceva aperta professione di comunismo non poteva insegnare.

La Titanus Produzione «gode ottima salute»

Egregio direttore, il suo giornale del 21 febbraio scorso, sotto il titolo «Accordo Titanus-Berlusconi in vista?», dà notizia di trattative alla cui base «sarebbe il «salvataggio» da parte dell'azienda di Berlusconi della grande casa di produzione che fu di Goffredo Lombardo, il cui deficit ammonterebbe a ventimiliardi.

«Quanti guai dalla dittatura culturale del Pci in Italia!»

Signor direttore, da più parti si levano grida di giubilo per la fine della dittatura culturale comunista degli ultimi quarant'anni. Difatti, com'è noto: - per quarant'anni i ministri della Pubblica Istruzione sono stati ininterrottamente comunisti, e chi non faceva aperta professione di comunismo non poteva insegnare.

La Titanus Produzione «gode ottima salute»

Egregio direttore, il suo giornale del 21 febbraio scorso, sotto il titolo «Accordo Titanus-Berlusconi in vista?», dà notizia di trattative alla cui base «sarebbe il «salvataggio» da parte dell'azienda di Berlusconi della grande casa di produzione che fu di Goffredo Lombardo, il cui deficit ammonterebbe a ventimiliardi.

Claudio De Falco, Milano